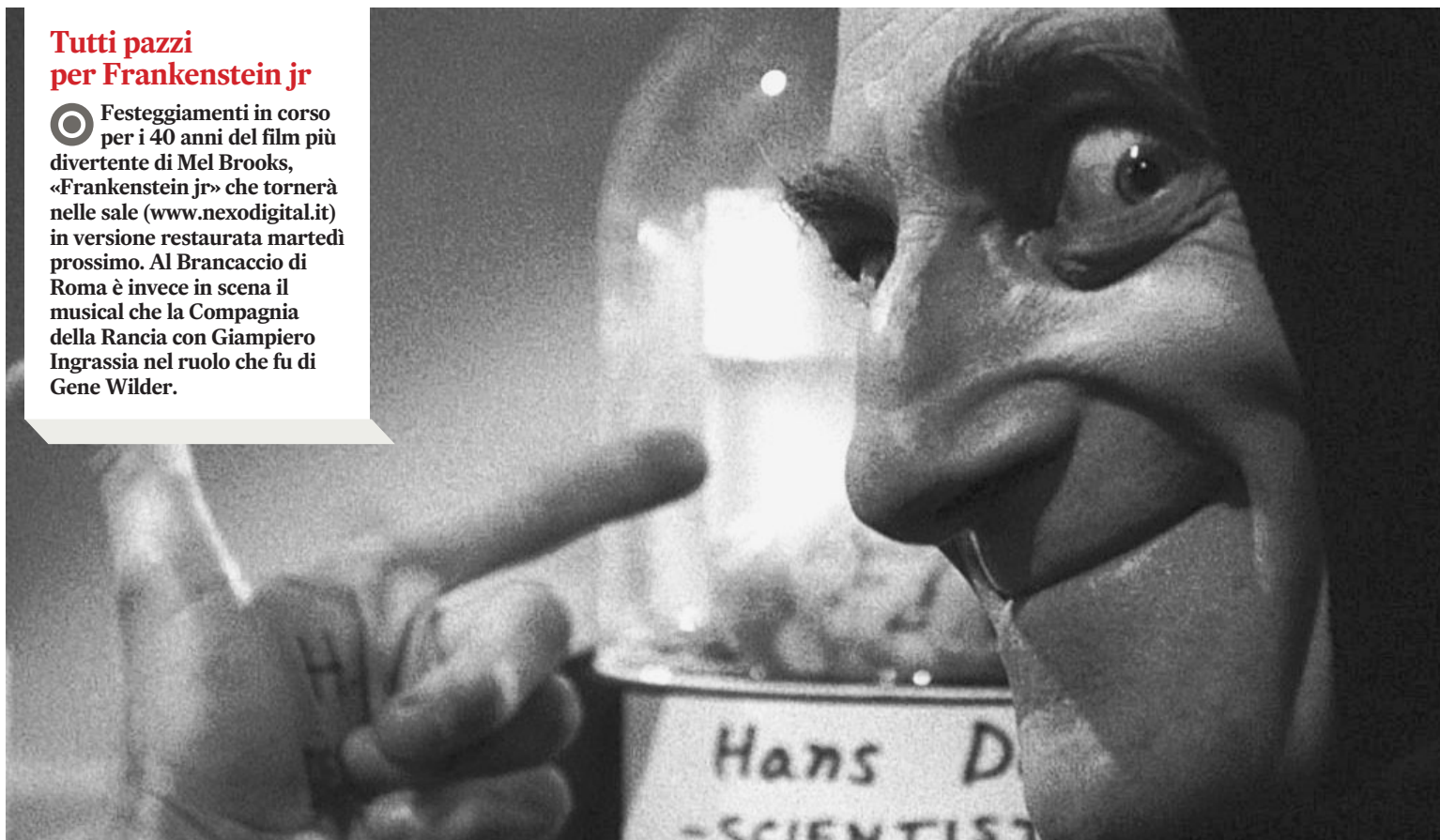


**Tutti pazzi
per Frankenstein jr**

🎯 Festecciamenti in corso per i 40 anni del film più divertente di Mel Brooks, «Frankenstein jr» che tornerà nelle sale (www.nexodigital.it) in versione restaurata martedì prossimo. Al Brancaccio di Roma è invece in scena il musical che la Compagnia della Rancia con Giampiero Ingrassia nel ruolo che fu di Gene Wilder.

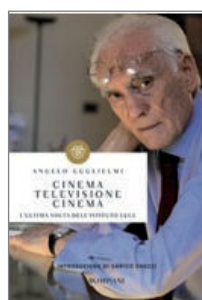


Io, il cinema e la televisione

Anticipiamo un brano dal libro di Angelo Guglielmi

L'autore ricorda quando da ragazzino non poteva permettersi il costo del biglietto (una lira) per andare a vedere un film

ANGELO GUGLIELMI



CINEMA TELEVISIONE CINEMA
Angelo Guglielmi
introduzione
di Enrico Ghezzi
pp. 160
euro 11,00
Bompiani

IO DA BAMBINO-RAGAZZO NON ANDAVO AL CINEMA. NON PERCHÉ LO RITENEVO PRIVO DI INTERESSE, ma perché non avevo incoraggiamenti in casa e, soprattutto, non disponevo mai della somma di 1 Lira (era il costo del biglietto) che mi consentisse di frequentarlo. Quelle poche volte che ne disponevo la utilizzavo per soddisfare piccoli piaceri ed esigenze più proprie di un ragazzo (qualche fumetto, liquirizie e mostaccioli, le prime proibite sigarette, il tram per andare lontano - ho partecipato solo soletto, cioè non accompagnato, all'età di otto anni, ai funerali di Marconi che si svolgevano a Santa Maria degli Angeli - e a nove anni, nella stessa Chiesa, a quelli di D'Annunzio).

Il cinema non rientrava nei limiti della mia economia quotidiana, pur se mi faceva molto curioso, non fosse che per la vicinanza, nei pressi della casa dove abitavo, di due sale: il Tuscolo in via Britannia e il Massimo in piazza San Giovanni. Una volta mi capitò, ma non so come e perché (ricordo solo che mi sentivo molto importante), di vedere un film al cinema Appio (in via Appia Nuova). Ne uscii molto sconsolato. Il film quel giorno in programmazione (invero erano due, ma del secondo non ho memoria) era *La corona di ferro* di Alessandro Blasetti (il regista che qualche decennio dopo sarebbe diventato un amico molto rispettato): non capii nulla né della trama né d'altro. L'unica immagine che mi rimase impressa è una corona che sprofondava come in una terra di sabbia mobile. Rivisto il film da grande, anche quel ricordo risultò non del tutto veritiero.

Cominciai ad andare al cinema da adolescente, verso i dodici-tredici anni, e mi ingozzai di Maddalena... zero in condotta, o di film di guer-

ra che allora riguardavano le vittorie dei fascisti nella guerra spagnola e quelle degli inglesi (vere e proprie stragi) contro i Boeri. Evidentemente seguivo i film allora più visti, quando il cinema era comunemente considerato un'arte della ricreazione o un imbonimento di propaganda. Tanto che mi sfuggì (non nel senso che lo evitai, ma nel senso che mi era ignoto) *Ossessione* di Visconti che pure fu realizzato all'incirca negli stessi anni. Quanto al cinema, non avevo nessuno che mi mettesse sulla buona strada, restando pertanto senza indicazioni. Molte e giornalieri erano, al contrario, le letture, anche se di libri troppo alti per me. Poi, subito dopo la guerra, mi trasferii a Bologna: avevo quindici-sedici anni e frequentavo il liceo. La città era stata appena liberata e viveva momenti di eccitazione (anche incontrollabile) i cui spazi maggiori erano occupati dalla furia di recuperare ciò che a causa dell'illibatezza fascista era andato perduto (rimasto vietato). Non erano i libri: era il cinema.

A parte la programmazione quotidiana dei numerosi cinema cittadini (oggi quasi tutti chiusi), impegnati nella presentazione dei grandi titoli del neorealismo italiano (da Paisà a Sciuscià, a *Ladri di biciclette* eccetera) non vi era cantina, o altro luogo segreto, in cui, con aria inutilmente complottistica, non si proiettassero -

...
Verso i 12-13 anni mi ingozzai di «Maddalena... zero in condotta» o di storie di guerra

per i fortunati che erano riusciti a imbucarsi - i grandi film del passato (che il Regime aveva nascosto) da *Il porto delle nebbie* e *Alba tragica* di Marcel Carné a Casco d'oro di Becker, ai tantissimi film dell'espressionismo tedesco, del cinema epico sovietico, i muti americani, i racconti della realtà inglesi o comunque di radice anglosassone, le esaltanti (e anche strazianti) testimonianze della guerra vinta e altro, molto d'altro.

Per noi studenti iniziò un nuovo giorno. A fronte degli impegni routinieri cui ci costringeva la scuola (dalla versione di greco, ai temi di italiano, ai sofismi dei presocratici), la scoperta del cinema fu la nostra vera liberazione. Non parlavamo d'altro (tanto per intenderci); vi vedevamo la presenza di un'arte nuova di cui proclamavamo con ingannevole entusiasmo la superiorità rispetto alla letteratura e a tutte le altre arti e discipline tradizionali. E con semplicismo non condannevole (e inesperienza eccitante) ci ritenevamo certi che il fatto di riunire parole, immagini e suoni (cioè letteratura, pittura e musica) faceva del cinema l'unico e grande strumento espressivo del futuro. Poi le esagerazioni, un po' più da grandi, lasciano il posto a un giudizio più equilibrato e il cinema finì di essere un'ossessione e si fece abitudine (in cui la voglia di ricreazione si alternava con la novità della proposta estetica).

Intanto andiamo all'università, dove saltiamo la vacanza goliardica per impegnarci da subito nella costruzione di un possibile futuro. Per la prima volta scopriamo che i professori vanno rispettati, o meglio, che c'è un professore dal quale apprendi che il sapere è un'esperienza prima che una conoscenza, è un comportamento prima che una professione. Per me quel professore fu Roberto Longhi, ahimè per poco, giacché, appena un anno dopo il mio ingresso all'università, andò a insegnare altrove.

Partito lui, persi l'indicazione certa del mio futuro (avevo deciso che mi sarei occupato di storia dell'arte) e, rimasto senza guida, una volta laureato (avevo ripiegato su italianistica con il rimpianto Calcaterra), in attesa d'altro, conquistai qualche supplenza scolastica.

L'attesa arrivò con l'inaugurazione del servizio televisivo in Italia. Era il 1955 e la Rai con un concorso selezionò il personale ideativo occorrente. Tornai a Roma per occuparmi di televisione. Non è proprio così, giacché per i primi anni fui assegnato a lavori impiegatizi di supporto ai vecchi professionisti provenienti dalla radio, ai quali era stata intanto affidata la responsabilità del palinsesto televisivo; solo con i primi anni sessanta conquistai il mestiere per cui ero stato scelto.

La televisione non è il cinema è la prima cosa che mi dissero entrando nel palazzo Rai. La televisione è un mezzo di diffusione (forse il più potente esistente) con il quale comunicare informazione, notizie, cultura. Infatti, a lungo la televisione (non solo italiana) sviluppò questa missione, trasmettendo notiziari, documentari, ma anche resoconti o adattamenti da opere letterarie (i romanzi sceneggiati), testi di teatro (la commedia del venerdì), concerti di musica sinfonica e lirica, film (in abbondanza, più giorni alla settimana). Missione benemerita che, insieme alla scuola, più o meno rinata dalle macerie della guerra, aiutò gli italiani a crescere in conoscenza e più avanzati stili di vita (era il convincimento più diffuso poi divenuto luogo comune).

Sankara su Rai Tre Ed uccisero la felicità...



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

▶ SPESSO, PARLANDO CON PERSONE SUBSAHARIANE, MI È ACCADUTO DI SENTIR RISUONARE IL NOME DI THOMAS SANKARA. Un nome venerato ovunque, nella cosiddetta «Africa nera», come di un altro Che Guevara, quello del rivoluzionario burkinabé panafricanista che osò lottare per il diritto alla felicità del suo popolo, e per questo venne assassinato quando aveva trentotto anni da Blaise Compaoré. Se andate sul sito del programma di Rai tre «C'era una volta» (ceraunavolta.rai.it), trovate ancora in homepage la puntata del gennaio di quest'anno dedicata appunto alla vicenda di Sankara, intitolata «...ed uccisero la felicità». Il giorno dopo quella messa in onda, in rete si trovavano molti messaggi come questo di un ragazzo burkinabé: «Un documentario molto bello, ho pianto per lui, è stato tradito ma Dio veglia su di lui, per un'ora intera ho pensato che Sankara fosse ancora vivo. Grande Sank, Grazie Rai3». «Una delle cose più belle della tv italiana degli ultimi dieci anni», aveva scritto Cecilia Strada. Da anni «C'era una volta» scruta i luoghi più nascosti del nostro paese e del mondo a cui nessun altro dà voce. È lì che nel corso degli anni si sono potute ascoltare le voci dei lavoratori clandestini che popolano Castelvolturno, o che vanno a raccogliere le arance a Rosarno, o le prostitute vittime della tratta, ma anche di uomini e donne brasiliani, del sud est asiatico: insomma le voci nascoste nelle pieghe del mondo. Tutto questo grazie a Silvestro Montanaro, l'autore di questa trasmissione. Adesso pare proprio che «C'era una volta» debba chiudere. E quelle voci diverranno impossibili da ascoltare. Nonostante una petizione firmata da trentamila persone, i vertici di Raitre sembrano inflessibili, e non giungere ad alcuna mediazione con Montanaro, che pure aveva dato anche la più grande disponibilità economica in termini di produzione. Al suo posto ci saranno programmi con voci più «gradevoli» e «spendibili», e pure più costose. Servizio pubblico?

Lutto in casa Einaudi Addio a Cerati

È MORTO ROBERTO CERATI, STORICO DIRETTORE COMMERCIALE DI EINAUDI e stretto collaboratore del fondatore Giulio. Nato a Novara, Cerati aveva compiuto 90 anni a metà marzo.

Prima di essere assunto dalla casa editrice si era laureato (con una tesi su Pirandello) alla Cattolica. Era stato notato da Giulio Einaudi frequentando la sede di viale Tunisia, a Milano.

Il primo incontro nel 1945. Lì iniziò un rapporto mai interrotto.

All'inizio addetto alle vendite a distanza, poi responsabile delle librerie lombarde, quindi del mercato nazionale e dopo la morte del fondatore Giulio anche presidente del gruppo.